

# Le sedi delle associazioni operaie e le Case del popolo

di Marco Fincardi

## ABSTRACT

*Fino al 1925, nel Veneto la diffusione di Case del popolo è prevalentemente limitata alle città. A Verona e Vicenza sono le organizzazioni cattoliche a farne sedi di patronato. In altre città sono le Camere del lavoro a fare di quei locali la sede propria e di altre associazioni proletarie, come un fortilizio assediato in un contesto poco favorevole al movimento operaio. Come sede di società di mutuo soccorso o di cooperative, a volte le Case del Popolo si diffondono anche in piccoli centri, soprattutto nei paesi di migranti della Carnia e del Bellunese.*

Il Veneto, specialmente nelle vallate a ridosso dell'area prealpina, aveva già nel XIX secolo una consistente realtà industriale, con fabbriche concentrate nel Vicentino, poi a Venezia, Pordenone e Udine, soprattutto in situazioni dove il padronato aveva contato di sfruttare la deferente sottomissione di manodopera rurale. La sua realtà associativa era ben sviluppata sul piano quantitativo e capillare<sup>1</sup>, seppure con pesanti subordinazioni delle società mutualistiche e cooperative al notabilato o all'Opera dei Congressi, e più spesso a entrambi questi due poteri, da quando le élite liberali avevano seguito l'opzione conservatrice di Alessandro Rossi per un incontro col clericomoderatismo, dopo il 1880<sup>2</sup>. Un dato generale che si può notare è la difficoltà che ebbero nel Veneto le Case del popolo a costituirsi e a mantenere le risorse necessarie a durare. L'analisi parte qui da alcuni dei casi più noti di sedi del movimento operaio, sia che venissero chiamate *Casa del popolo*, sia che fossero società mutualistiche, circoli operai,

sedi di cooperative o leghe, purché di fatto risultassero espressione di una sociabilità poli-funzionale, ricettiva anche di una sociabilità ricreativa e politica. Non si approfondisce qui la presenza di sedi con esplicito indirizzo confessionale. Basti dire che una Casa del popolo venne avviata a Vicenza nel 1913 da Giacomo Rumor, sull'esempio di quelle sorte dal 1908 a Bergamo e a Brescia<sup>3</sup>; ma non erano che gli edifici atti a contenere le più svariate opere caritativo-paternalistiche con cui i potenti leader regionali della rete dell'Opera dei Congressi esercitavano il proprio patronato cristiano-sociale sul mondo del lavoro, sostenuti e dipendenti dal potente sistema bancario cattolico, che da quell'associazionismo traeva le proprie risorse. Gli stessi promotori e l'utenza dei vari servizi assistenziali cattolici accessibili in queste sedi li chiamavano *patronati*, nome già rivelatore senza infingimenti di una tutela protettiva paternalistica, più o meno autoritaria. Talvolta, in sedi di ex conventi si integravano opere propriamente caritativo-assistenziali – come i collegi per orfanelli, le scuole professionali degli Artigianelli o asili per l'infanzia – ai veri e propri patronati cattolici per i lavoratori. Oltre che nelle città indicate, dove l'associazionismo cattolico concentrava il massimo delle sue forze, durante l'età giolittiana furono avviati a Padova, Adria e Rovigo modesti Uffici del lavoro, in province dove tradizionale e intenso restò il reclutamento di crumiri da mobilitare nelle limitrofe aree padane. Queste strutture intendevano gestire un paternalismo corporativo, per incoraggiare confronti concilianti tra singoli lavoranti e padroni, scongiurando ogni conflitto o azione collettiva<sup>4</sup>. Le sedi delle organizzazioni cattoliche più robuste ospitavano Segretariati del popolo che – col finanziamento di apposite banche, a loro volta impostate col proprio circuito d'affari sulla gestione dei capitali di queste forme associative diffuse di cooperazione e previdenza – conducevano forni cooperativi, case popolari, prestiti ai migranti stagionali, patronati di tutela legale per operai e migranti, prestiti agevolati per acquisti di bestiame e macchinario agricolo, corsi parascolastici, corsi professionali e agricoli, biblioteche popolari, cucine economiche, ricoveri e dormitori, ma anche circoli ricreativi e teatri sociali<sup>5</sup>. A Montagnana, ai piedi dei colli Euganei, si avviava in quegli stessi anni una Casa del popolo cattolica con un proprio teatro. In compenso, specialmente dove avevano pieno controllo delle pubbliche amministrazioni locali, queste organizzazioni rendevano la vita difficile all'associazionismo laico e classista: basti il riferimento a Vicenza, dove i boicottaggi delle istituzioni e della concorrenza cattolica permisero solo nel 1902 la nascita di una Camera del lavoro, mentre obbligarono a una vita stentata la Società generale operaia di

mutuo soccorso, che dopo essersi emancipata dal controllo clericomoderato di Fedele Lampertico si vide ostacolata di continuo dai capi delle organizzazioni cattoliche, dal clero e dal municipio, sia che proponesse corsi d'istruzione popolare, sia che avviasse una biblioteca circolante o un ricreatorio per i figli dei soci, perché il clericalismo imperante trovava inaccettabile in tutte queste iniziative l'impostazione laica<sup>6</sup>. A Vicenza, com'era accaduto anche per la Casa del popolo socialista, per la Camera del lavoro fu un grosso problema trovare una sede in affitto, coi clericali mobilitati a impedirne l'insediamento<sup>7</sup>. Ciò che a Schio veniva gestito direttamente dall'industriale Alessandro Rossi, del resto presto alleatosi con questi circuiti associativi confessionali, nella regione subalpina circostante cercarono di realizzarlo i grandi notabili provinciali dell'Opera dei Congressi, grazie alla loro capacità politica e finanziaria di mobilitare i ceti popolari col sostegno del clero. Mi limito a queste sommarie indicazioni sulle sedi associative con esplicito indirizzo confessionale. Ad una trattazione a parte rinvio, inoltre, per le Case del popolo e sedi associative costituite essenzialmente dagli emigrati stagionali – spesso in un insolitamente tranquillo connubio tra socialisti e anarchici – in alcune vallate di montagna, particolarmente in Carnia (Prato Carnico, Lauco e Tolmezzo)<sup>8</sup>, come pure a Chies d'Alpago<sup>9</sup>.

Un caso di associazionismo laico interessante per il Veneto – inteso nei confini regionali di prima del 1918, che comprendevano anche la provincia friulana di Udine – può essere quello dei villaggi industriali subalpini dove si concentrava la produzione tessile. Da villaggio di braccianti, contadini, barcaioli e pescatori, dal 1840 l'impianto di un grande stabilimento tessile, che impiegava buona parte della popolazione, seguito da altri piccoli opifici collegati e da fornaci, aveva reso Torre – frazione di Pordenone – un paese nettamente industriale; nel 1872 contava 1580 abitanti. Nel cotonificio, una Società operaia di mutuo soccorso, sotto la protezione dell'amministrazione comunale di Pordenone, assumeva talora funzioni di mediazione coi proprietari e i capifabbrica, quando esplodeva tumultuosamente il malcontento operaio, come avvenuto in particolare nel 1887, poi con scioperi più ordinati ma prolungati dei braccianti nel 1894 e delle filatrici nel 1888 e 1896, quando il radicalismo operaio non era collegabile al movimento socialista, ancora non sviluppatosi nel Pordenonese<sup>10</sup>. All'interno del cotonificio, dove numerosi dipendenti provenivano dalla città o dalle frazioni contigue, l'azienda aveva aperto nel 1894 un Magazzino Cooperativo di spaccio alimentari, vino, carne, legna; poi lo spaccio era stato trasferito all'esterno e gestito dalla Società operaia, che lentamente si sottrasse alla su-

pervisione dei dirigenti della fabbrica. La società proprietaria aveva cercato, in sostanza, di introdurre la tradizione del paternalismo industriale veneto, non però così spinto e personalizzato attorno a una figura padronale, come nei casi di Schio o Valdagno. A Torre, tuttavia, i rapporti tra direzione aziendale e maestranze erano stati a lungo guastati da direttori e capireparto di origine tedesca, malvisti da operaie e operai, che avevano anche preso le distanze dalla chiesa parrocchiale. Negli anni successivi cominciarono a crearsi a Pordenone nuclei di socialisti riformisti che collaboravano coi democratico-radicali e trovarono le più sicure basi di consenso nel villaggio di Torre, cresciuto rapidamente fino a 2640 abitanti nel 1900, di cui circa 1700 operai industriali. All'inizio dell'età giolittiana, dal pur lontano abitato di Torre, e in parte minore dagli altri villaggi operai di Borgo Meduna e Rorai, provenivano i lunghi cortei di operai e operaie – nelle foto dell'epoca li si vede sfilare ripartiti per sesso e per mestiere – che ad ogni 1° Maggio confluivano all'ex porta d'ingresso della cittadina, per invadere ordinatamente Pordenone con canti e frizzi d'occasione e tenervi il proprio comizio, come un'occupazione simbolica. Fondata nel 1902 a Torre la Lega di miglioramento degli operai tessili, crebbe rapidamente la politicizzazione e sindacalizzazione dei lavoratori, tanto da rendere insufficiente per riunioni e conferenze la stanza in affitto che dal 1904 a Pordenone ospitava le leghe e il circolo socialista, che vi tenevano pure il veglione danzante di Carnevale. Con enfasi esagerata, a Pordenone i socialisti chiamavano già Casa del popolo quella stanza, collocata dentro l'albergo *Stella d'Oro*, nel centrale corso Garibaldi<sup>11</sup>. Il proprio rafforzamento li indusse nel 1906 a prospettare una sottoscrizione per l'edificazione di una Casa dei socialisti, che tuttavia poté essere realizzata dalla Camera del lavoro solo nel primo dopoguerra, parecchi anni dopo.

In un momento di stasi e indebolimento delle lotte sindacali, a condurre avanti un simile progetto fu invece la Lega dei cotonieri di Torre, che rappresentava il gruppo sociale organizzato a larga prevalenza nel paese, e che subito cominciò ad autotassarsi per l'acquisto di un fondo e poi per la costruzione della propria sede, a cui contribuirono anche i numerosi migranti pordenonesi in Germania e Argentina. A Torre esisteva già dal 1903 un *Magazzino cooperativo fra operai addetti agli stabilimenti del Cotonificio Veneziano, e braccianti della frazione di Torre di Pordenone*, che nel 1905 aveva anche proposto un progetto – poi non avviato – di gestire un forno per il pane. Per quanto lo stabile rimanesse di proprietà del cotonificio, che esercitava quindi pressioni sulla sua gestione, fu la prima sede vistosa delle associazioni proletarie, in contrasto con la parroc-

chia a cui faceva invece riferimento la minoranza di contadini e possidenti del villaggio. Ilario Fantuzzi, segretario della Lega dei tessili e primo socialista a venire eletto in consiglio comunale, presiedeva questa cooperativa di consumo e divenne poi il promotore e primo presidente della Casa del popolo di Torre. L'edificio progettato sotto sua proposta, doveva ospitare innanzitutto le strutture sindacali, poi le altre associazioni proletarie, compreso il Circolo socialista<sup>12</sup>. Acquistato nel villaggio un terreno presso il Mulino cooperativo, nel 1909 si iniziò a costruirvi quella che fu battezzata la Casa del popolo, guardata come una premessa emozionante alla realizzazione del socialismo, proprio perché il progetto animava gare di solidarietà nel movimento operaio anche dei paesi e comuni circostanti, oltre che dalle reti di emigrati che sostenevano finanziariamente le organizzazioni di classe, tanto che – appena iniziati i lavori – il settimanale socialista di Udine scrisse:

Così si stringono viepiù i rapporti di fratellanza tra paese e paese e s'intesse una rete di comuni affetti che mentre sa far sorgere delle opere utili e buone pel lavoratore avvicina il trionfo del Socialismo<sup>13</sup>.

Per quanto fosse palese il collegamento al medesimo circuito associativo, le strutture cooperative e sindacali del villaggio mantennero tra loro una parziale autonomia, lasciando alle leghe l'impostazione della Casa del popolo, e preferendo stabilire in un edificio distinto la sede della cooperazione di consumo. Fece eccezione solo il periodo disastroso seguito all'occupazione bellica dell'esercito austro-ungarico, che aveva dirottato il Magazzino cooperativo, la cui amministrazione dopo la guerra riprese provvisoriamente nella Casa del popolo, fino alla costruzione, su un diverso terreno, di una nuova Cooperativa sociale nel 1920, che la gente continuò a chiamare *il Magazzino*. Il lungo paziente lavoro volontario dei soci e dei compagni braccianti, sotto la direzione tecnica di alcuni abili muratori, terminò solo nel 1911, venendo inaugurata con solennità il 1° Maggio, con comizi di Fantuzzi e degli avvocati socialisti pordenonesi Giuseppe Ellero e Guido Rossi. Dal 1911, in preparazione all'inaugurazione della propria Casa del popolo, Torre iniziò una orgogliosa celebrazione del tutto autonoma della festa del lavoro, a cui simultaneamente la parrocchia affiancò subito una propria analoga cerimonia concorrente, con ritrovo e conferenza nella sede dell'Unione cooperativa cattolica<sup>14</sup>. Da quel momento, il 1° Maggio divenne la grande festa annuale del villaggio industriale, attirando gente anche dai paesi vicini, e i lavo-

ratori di Torre ebbero la soddisfazione di presentarsi come la roccaforte operaia del Friuli occidentale. L'amministrazione comunale di Pordenone, fino al 1909 nelle mani dei democratico-radicali supportati dai socialisti, sostenne in questa fase iniziale la crescita delle associazioni operaie, che irrobustiva i loro alleati e toglieva spazio ai clerico-moderati. Invece, la vittoria elettorale dei clerico-moderati alle elezioni comunali del 1909, avviò una giunta ostile alle organizzazioni operaie, che subito decise di costruire la canonica di Torre a spese del municipio, e diede largo spazio al parroco di Torre, Giuseppe Lozer, tra le figure politiche più influenti a ispirare la coalizione vincente. Ciò stimolò i socialisti di Torre a compiere quell'impresa, per completare l'autonomia del proprio circuito associativo. Lozer, oltre a dare vita ad uno spaccio cooperativo cattolico, costituì allora anche organismi sindacali, per indebolire le leghe socialiste nel cotonificio<sup>15</sup>.

La Casa del popolo fu concepita come struttura a piano unico, con uno spazioso salone capace di ospitare alcune centinaia di persone. Il suo aspetto architettonico era vistoso, ma anziché ricalcare più o meno modernamente quello dei palazzi padronali, riprendeva le strutture di una fabbrica tessile costruita nel 1875 a Borgo Meduna, altro sobborgo industriale di Pordenone, con una struttura ad archi per porte e finestre, che razionalmente garantisse il massimo di illuminazione per le riunioni all'uscita dal lavoro o la domenica mattina<sup>16</sup>. A ridosso della parete d'entrata, una gradinata in legno era rivolta verso la parete opposta, a cui era addossato il palco, che serviva sia per gli oratori che per gli spettacoli. Oltre alle Leghe e alle iniziative politiche socialiste, l'edificio ospitò le attività ricreative degli operai, gestite dal Circolo di cultura popolare: i ritrovi serali e domenicali, i balli del carnevale o in altre ricorrenze festive, e la vivacissima filodrammatica, composta da uomini e donne, in quell'ambiente emancipato non separati dai vecchi pregiudizi verso tali promiscuità, spesso oggetto di pettegolezzo e riprovazione dall'ambiente clericale. Un giovane locale, Alfredo Venerus – studente all'Accademia di belle arti a Venezia, in seguito divenutovi professore di disegno – aveva progettato gli arredi scenici e sceneggiato le prime commedie che vi vennero recitate. Gli spettacoli filodrammatici di Torre divennero un richiamo anche fuori dal villaggio e dall'ambiente socialista. Lo statuto rinnovato nel 1920 inserì tra gli spettacoli previsti anche le proiezioni cinematografiche. Più difficile fu l'avvio di un Circolo di letture sociali e di una biblioteca, sebbene i dirigenti socialisti sollecitassero di continuo i lavoratori a frequentare serate di letture collettive e discussione, che ampliassero le loro conoscenze e capacità dialettiche<sup>17</sup>. Non prese corpo poi la possibilità di inserire in un'adiacenza del fabbricato un

asilo infantile<sup>18</sup>, che – affidato alla nuova giunta comunale conservatrice – avrebbe sicuramente comportato una supervisione o direzione del parroco.

Intraprendente, animoso, all'occasione pure manesco, parroco a Torre fu a lungo Giuseppe Lozer, leader e oratore di punta del movimento sociale cattolico nel Friuli occidentale, che in opposizione al Magazzino cooperativo passato sotto il controllo dei socialisti, dopo un suo tentativo di entrarvi a dirigerlo, aveva già costituito una Unione cooperativa per raccogliere i piccoli possidenti rurali, con una propria sede a ridosso della chiesa, un mulino e un forno. In entrambe le cooperative rivali di Torre era annesso un informale servizio di osteria, che generò reciproche polemiche sulla moralità e sul tasso alcolico degli avversari. Di giorno, gli spacci cooperativi diventavano anche dei ritrovi, più o meno animati, sebbene gli intrattenimenti non andassero oltre le chiacchiere e il vino. Quando all'inizio degli anni venti l'Unione cooperativa si sciolse, i socialisti rimproverarono i cattolici di averne prodotto il dissesto economico, incuranti del servizio sociale che avrebbero dovuto fornire: «quello era più un covo di beoni che un circolo familiare»<sup>19</sup>. In paese, oltre tutto, pure l'osteria privata del socialista Giuseppe Pattino, secondo il parroco, «era il covo di tutti gli avversari del prete»<sup>20</sup>. Del resto, nel Friuli, in una regione ad alta vocazione vinicola, quasi tutte le cooperative di consumo e diverse delle Società operaie, comprese quelle di ispirazione cattolica e liberale, non mancavano nella propria sede di banconi per la mescita di vino e alcolici<sup>21</sup>. Lo scambio di accuse tra i diversi campi politici di favorire l'ubriachezza nei propri circuiti associativi, era tanto ricorrente quanto inconcludente, perché nessuna associazione a componente essenzialmente maschile avrebbe imposto la vendita di sole bevande analcoliche, che avrebbe sminuito l'orgoglio virile dei frequentatori.

A Torre, il Magazzino vendeva pure la domenica, ignorando le prevenzioni cattoliche verso il giorno festivo. All'epoca, l'apertura dei negozi nei giorni festivi era abituale nei centri urbani di molte regioni, ma in genere non nelle campagne veneto-friulane. Inoltre, secondo il parroco, dal Magazzino partivano regolarmente bravate provocatorie contro le processioni, per sminuire l'appropriazione degli spazi esterni alla chiesa da parte dei simboli cattolici:

Quando passava la processione del Venerdì Santo, si teneva aperto lo spaccio, si vociferava e si affettava carne insaccata per fare dispetto. Due volte, al passaggio della processione del Corpus Domini, da una finestra del locale si gettarono sul baldacchino dei calcinacci<sup>22</sup>.

L'energico integralismo clericale di don Lozer cercava di denigrare in ogni occasione Fantuzzi e i socialisti, tanto riformisti che sindacalisti rivoluzionari; perciò, fin dall'annuncio della costruzione di una Casa del popolo, questa divenne il suo preferito bersaglio polemico: la nuova antichiesa per distogliere dal cattolicesimo quel paese operaio. Se per i socialisti il lavoro volontario prestato essenzialmente di domenica per questa impresa collettiva appariva un'opera nobilitante, per il parroco quello era di per sé uno spregio alla santificazione delle feste, benché non si trattasse di prestazioni retribuite: «Il salone fu costruito di festa con mattoni, malta, bestemmie e insolenze ai cattolici che passavano per la via per andare alla Chiesa a compiere i loro doveri cristiani»<sup>23</sup>. Il 1° Maggio 1912, per due contrapposte conferenze che si tenevano nelle rispettive sedi economico-politiche avversarie, tra socialisti e cattolici si venne anche duramente alle mani. Nella vicina Prata di Pordenone, il parroco Giovanni Maria Concina – molto attivo nel promuovere associazioni – per imitazione concorrenziale dei socialisti di Torre e a detrazione del suo confratello ma sempre rivale don Lozer – nella propria parrocchia denominò Casa del popolo la sede delle associazioni cattoliche, che ebbe tuttavia una breve durata, poi finì chiusa per il fallimento delle cooperative a cui era aggregata.

A Borgo Meduna nacque all'inizio del 1921 una Cooperativa operaia di consumo, in seguito fascistizzata con violenze e minacce, ma sopravvissuta fino a oggi. A riprova del mimetismo a cui la direzione si sottopose durante il ventennio, per non essere rovinata, diverse testimonianze ricordano che nel suo spaccio i ritratti del re e del duce furono inseriti accanto a quello di un alto uomo barbuto: ritratto che non fu rimosso, ma col tempo quasi nessuno dei frequentatori ricordava più che si trattasse di Camillo Prampolini<sup>24</sup>.

Seppure in un contesto regionale di asfissiante cultura paternalistica e bigotta, il movimento operaio manifestò nella regione frequenti e intense propensioni al conflitto e alla protesta, ma con difficoltà vistose ad articolare in modo efficace le proprie organizzazioni mutualistiche e di resistenza, che si dimostrarono spesso fragili, faticando a rendere durevole e metodica la propria azione<sup>25</sup>. Quartieri proletari e sottoproletari come San Zeno a Verona, S. Lucia e S. Pietro a Vicenza, Castello, Dorsoduro e S. Marta a Venezia, i sobborghi di Portello a Padova e di Fiera a Treviso offrivano un buon terreno di radicamento per legami e comportamenti sovversivi, e regolarmente ospitarono le sedi delle organizzazioni conflittuali dei lavoratori. Ma i circuiti associativi complementari a leghe professionali e Camere del lavoro faticarono ad assumere uno spessore tale da

determinare attorno ai sindacati la presenza costante di una comunità di classe pronta a supportarli. Oppure, sedi delle associazioni operaie sorsero in luoghi imprevedibili come la Sinistra Piave, tra i contadini cooperatori che nel 1913 costruirono Case del popolo a Orsago<sup>26</sup> – nel Trevigiano, tra Conegliano e Sacile – e tra i braccianti di Cavarzere, negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Pure il movimento cooperativo di orientamento laico, socialista o repubblicano, prima della guerra mondiale ebbe una diffusione poco estesa, anche nel Polesine in cui il movimento bracciantile seguiva gli orientamenti socialisti riformisti del deputato Nicola Badaloni. I movimenti sociali mantennero una tendenza estrema alla frammentazione localistica, e diffidenze verso vincoli solidaristici estes; così la classe operaia nel Veneto, in genere, rimase legata in prevalenza all'antagonismo culturale marginale dei propri ritrovi informali, più che alla costruzione di solidi circuiti associativi, capaci di fornire risorse e servizi per accompagnare i propri membri e le loro famiglie «dalla culla alla tomba». Anche i pochi circuiti avviati in alcune comunità proletarie – a parte il caso della Carnia – non riuscirono a rafforzarsi con reti estese di supporto commerciale e finanziario, oltre che politico. Servizi assistenziali vennero spesso offerti, invece, dall'autoritario paternalismo degli industriali, regolarmente supportati dai maggioranti cittadini come dalla proprietà agraria, ma soprattutto dalle estese reti organizzative clericali interclassiste dell'Opera dei Congressi, eccezionalmente forti nelle province di Vicenza, Verona e Treviso, ma solide e agguerrite pure in tutte le altre province venete. Dall'età giolittiana alla vigilia della prima guerra mondiale, tuttavia, la maggior parte delle città venete fu amministrata dai blocchi laici che coinvolsero pure i socialisti. E in genere fu quello un periodo in cui concreti interventi pubblici, particolarmente rivolti ai quartieri dalle spiccate identità proletarie, cercarono di intaccare il sistema di controllo confessionale conservatore stabilito dalle organizzazioni sociali cattoliche col sostegno dei potentati economico-finanziari dominanti la regione:

Attraverso il contemporaneo appoggio delle Camere del lavoro e delle amministrazioni bloccarde, sfociò nella creazione di “istituzioni” vere e proprie del proletariato cittadino: saloni di ritrovo, teatri sociali, cinematografi, ricreatori laici ecc.<sup>27</sup>

E proprio le realizzazioni di quel periodo di riforme aprirono la mentalità proletaria a sostenere la crescita di servizi e forme associative in costante raccordo tra loro, che nel dopoguerra permisero una crescita impetuosa del movi-

mento socialista – assieme a quello repubblicano nel Trevigiano – e una tenuta stabile delle lotte operaie, capaci di scrollare per alcuni anni gli equilibri sociali e politici veneti<sup>28</sup>. Mentre cortei e comizi affollati diffondevano un culto dei simboli politici dei lavoratori, che creava efficaci linguaggi di massa, si affermò attorno alle Camere del lavoro, o alle Case del popolo che in poche città venete ne furono il prolungamento, una sociabilità operaia di tipo nuovo, politicizzata e meno marginale, dove, ripudiati i rituali religiosi, si costruiva e stabilizzava una diversa dimensione civile:

Le serate danzanti, i *veglioni rossi* e le feste che alternavano recite, balli, pesche, gare ginniche e giochi di prestigio; molte Camere del lavoro avevano una propria banda musicale o una filodrammatica, e quella di Venezia ospitava fin dal 1908 il Cinematografo Arte e Cultura: Cinema e teatro sembravano strumenti ideali per unire divertimento, propaganda ed educazione del popolo; ma in generale tutti i momenti di socialità servivano a rinsaldare i legami tra gli iscritti e il senso di appartenenza, oltre che a raccogliere fondi<sup>29</sup>.

Nella realtà cittadina di Venezia, il movimento operaio – soprattutto nei sestieri di Castello e Dorsoduro, attorno ai due poli produttivi dell'Arsenale e della Stazione Marittima, con vicina la Manifattura tabacchi – restò conteso tra il radicalismo democratico incline alle protezioni paternalistiche e il socialismo classista, spesso con una contrapposizione tra queste zone con una espressa caratterizzazione proletaria e anticlericale virulenta, e altre dove la presenza aristocratica e l'egemonia clericale favoriva equilibri contrastanti. Con l'appoggio del Municipio – in quegli anni retto da una Giunta laico-democratica – nel 1892 a Venezia era sorta una delle prime Camere del lavoro, poi una delle rare a sopravvivere alla repressione antioperaia esasperata da Crispi; ma pochi anni dopo – su pressione del conte Paganuzzi, consigliere comunale e presidente dell'Opera dei Congressi – all'istituto sindacale venne tolto ogni sostegno, costringendola alla chiusura, mentre, per sollecitare le forti tradizioni corporative dei lavoratori cittadini, i cattolici tentarono, con scarsissimi risultati, di avviare un loro Segretariato del popolo<sup>30</sup>. Nell'età giolittiana il movimento socialista, in una contrapposizione permanente con ciò che di vecchio riproponeva la cultura aristocratico-clericale, inclinava talvolta a «esaurirsi nei soli gesti di parata», o andava poco oltre lo «spaziare dalla promozione e organizzazione di istituti culturali e associativi del proletariato cittadino (circoli antialcoolici, università

popolari, ricreatori laici ecc.) all'ovvia difesa materiale delle classi lavoratrici in un centro urbano così speciale e – apparentemente – atipico»<sup>31</sup>. Gli storici non hanno difficoltà a convenire che più delle sezioni socialiste e sedi sindacali, solidi centri strategici informali del radicalismo proletario cittadino erano alcune osterie con la loro sociabilità, a cui faceva riferimento il tessuto di classe delle aree circostanti, in cui le sedi sindacal-politiche cercavano di innervarsi, convivendo a stretto contatto<sup>32</sup>. Non si trattava poi di una realtà particolarmente anomala per le città venete, dove abitualmente l'organizzazione dei lavoratori cercava rifugio nei quartieri ultrapopolari, cercando di farsene voce classista, ribelle e anticlericale, ma in una situazione di parziale marginalità. Mentre però negli altri capoluoghi veneti dall'età giolittiana prese avvio un'esperienza politica innovativa di municipalismo laico modernizzatore, con l'alleanza tra democratici e socialisti nelle elezioni amministrative, che affidò i diversi centri urbani veneti al governo della sinistra, a Venezia il socialismo rifiutò accordi con l'interclassismo dei radicali, che rischiava di accrescere i suoi spazi di rappresentanza proprio tra la classe operaia e i marittimi. Così dalla crisi di fine XIX secolo al fascismo, la città lagunare rimase amministrata da esponenti reazionari dell'aristocrazia, ispirati dal nazionalismo e dalla curia del Patriarca. A Venezia, la completa ostilità delle autorità cittadine a un movimento operaio autonomo impedì durante l'età giolittiana ogni collaborazione con l'associazionismo di classe: un fattore che rese cronicamente instabili le sedi operaie, a cominciare dalla Camera del lavoro; ma la cosa valse anche per le difficoltà a trovare una sede per la Casa del popolo, per la cui costruzione i socialisti veneziani poterono contare unicamente sulle proprie forze, a differenza di quanto accadeva in città come Roma o Milano. Il progetto della costruzione a Venezia fu avviato dalla Camera del lavoro, nel 1911; ma solo il 31 agosto 1913 la Cooperativa Casa del popolo fu costituita. Il terreno venne acquistato con un anticipo delle cooperative dei portuali e i lavori vennero eseguiti gratuitamente dai muratori della Compagnia dei lavoratori edili. Il dirigente della Camera del lavoro Giacinto Menotti Serrati aveva molto chiara l'utilità strategica di fare convergere in un solo luogo le diverse forme associative dei lavoratori, razionalizzandone e moltiplicandone le energie. Alle sedi delle leghe si volevano abbinare un Ufficio medico-legale e una scuola popolare permanente, o altri servizi che potessero invogliare all'imitazione anche le organizzazioni operaie nei centri della terraferma. Il Malcanton, parte retrostante del Campo S. Margherita che era la più frequente sede di comizi e dimostrazioni, venne fissato come luogo destinato ad ospitare la nuova struttura. Il toponimo, che rivelava un

luogo misero e malfamato, ispirò da allora continui richiami negativi della classe dirigente cittadina, che dopo l'avvio della dittatura fascista promosse l'escavo di un grande canale, il Rio Novo, proprio per fare spianare dal *piccone risanatore* la zona circostante la *Casa rossa*. Il 1° Maggio 1914 un corteo solenne doveva posare la prima pietra della Casa del popolo, e invece una pioggia dirotta fece saltare il programma, rinviato, ma senza perdere di solennità, alla domenica 17 maggio. Era evidente che quell'edificio sarebbe diventato una specie di quartier generale per le agitazioni nel *campo* più popolare di Venezia, poco distante dalle banchine portuali della Stazione Marittima<sup>33</sup>. La posta simbolica di questa costruzione era così forte che in agosto, appena coperto il tetto, vi fu subito fissata una bandiera rossa; e in dicembre, coi lavori di costruzione e sistemazione ancora da ultimare, vi si cominciarono a tenere riunioni e assemblee sindacali. L'inaugurazione avvenne il 14 febbraio 1915, con un partecipato entusiasmo degli operai veneziani, che in corteo giunsero da S. Maria Formosa, attraversando buona parte del centro cittadino con una ventina di bandiere e la fanfara – chiamata *Filarmonica Casa del popolo*. Pochi giorni dopo, in tutta Italia vennero vietate le manifestazioni pubbliche, in un clima che rendeva sempre più stridenti i conflitti tra neutralisti e fautori della guerra, che proprio in Campo S. Margherita avevano cominciato ad azzuffarsi a seggolate da un'osteria all'altra, per contendersi quello spazio, attorno alla posta simbolica dell'accettazione o del rifiuto di una guerra che nel 1917 avrebbe portato il fronte e le artiglierie austro-ungariche a pochi chilometri da Venezia, con diverse bombe aeree sganciate anche sulla zona del Malcantòn. La cartolina di propaganda celebrativa dell'inaugurazione del 14 febbraio recava in evidenza una polemica e augurale ghirlanda d'olivo, con in mezzo la scritta: «Mentre si distrugge, noi edificiamo». Del resto, dal novembre 1914 fino alla primavera 1915, fu all'interno della Casa del popolo – all'inizio non ancora inaugurata – che si tennero ripetuti comizi neutralisti. Comizi agitati pure da intrusioni degli interventisti e conseguenti risse furibonde, o tentativi di sortite dei socialisti in Campo S. Margherita, per protestare contro i rischi di intervento italiano nella guerra<sup>34</sup>. La *Casa rossa* – come da allora venne chiamata informalmente, e non tanto per il riferimento alla sua intonacatura in rosso veneziano, caratteristica comune a molti edifici della città – aveva al primo piano e al pianterreno sale per riunioni e vari uffici, mentre all'ultimo piano una sala teatrale, col palcoscenico e gallerie rialzate, per feste e spettacoli, ma utilizzabile anche per assemblee, come dopo la guerra la si utilizzò per proiezioni cinematografiche il sabato sera e la domenica<sup>35</sup>. Principalmente, fu da allora la sede delle leghe

sindacali. Dal dopoguerra, ormai caratterizzata dalla *Casa rossa* tutta quell'area di Dorsoduro, i locali giornali borghesi la definirono la *Repubblica di Santa Margherita*, come una terra franca delle radicalizzate organizzazioni proletarie, da cui partivano i cortei solenni nel dopoguerra, e contro cui si appuntarono ripetute incursioni squadriste, per anni rintuzzate in modo cruento dai difensori<sup>36</sup>.

A Fiera di Treviso, sobborgo che riforniva il capoluogo comunale dalla via fluviale del Sile, nel 1900 dall'Osteria della Rampa si decise la costituzione di una Cooperativa operaia di consumo che assolvesse di fatto le funzioni di una Casa del popolo, e si cominciarono a raccogliere sottoscrizioni. Solo nel 1904 questo progetto poté però essere realizzato, grazie a un decisivo finanziamento della Società operaia di mutuo soccorso «Giuseppe Garibaldi», esistente a Treviso dal 1866 e ormai controllata dai socialisti<sup>37</sup>. Il giornale socialista trevigiano «Il Lavoratore» poté rivendicare di avere «la prima *Casa del popolo* della provincia»<sup>38</sup>; ma probabilmente avrebbe potuto dichiarare la realizzazione della prima di queste strutture nella regione, e la più durevole, assieme a quella friulana di Torre di Pordenone. Da quel momento, la Cooperativa operaia divenne il principale punto di riferimento della sociabilità politica e ricreativa del sobborgo, punto d'arrivo obbligato di un articolato circuito di osterie dove si ritrovavano facchini, barcaioli e operai del mulino<sup>39</sup>.

A Vicenza, coi clericali mobilitati a impedirne l'insediamento, fu un grosso problema trovare una sede in affitto, sia per la Camera del lavoro, sia per la Casa del popolo socialista, aperta nel 1907 nel vivace e malfamato quartiere sottoproletario di S. Lucia, detto *Trastevere*<sup>40</sup>. Controllate entrambe dai sindacalisti rivoluzionari, le due sedi mantennero un'impronta combattiva, in una condizione di relativa marginalità, anche dopo la vittoria del Blocco popolare tra sinistra costituzionale e socialisti, alle elezioni municipali del 1909. Nell'ottobre di quell'anno, dalla Casa del popolo partì un piccolo corteo di protesta contro la visita dello zar russo in Italia; corteo che, rette ripetute cariche della polizia, raggiunse il corso, per mettere una corona d'alloro al monumento di Garibaldi, il nemico dei tiranni<sup>41</sup>. E ancora il 31 luglio 1914, mentre in Europa tuonavano i cannoni e le manifestazioni pubbliche venivano proibite dai prefetti, fu la Casa del popolo – come un riparo per la piazza negata – a raccogliere le proteste contro la guerra di socialisti, anarchici e repubblicani<sup>42</sup>. A Verona, una struttura simile alle Case del popolo, promossa dai riformisti in forma di cooperativa, si insediò nel periodo precedente la prima guerra mondiale, aprendo poi varie succursali nella provincia e a Vicenza<sup>43</sup>.

Nella concentrazione di industrie tessili che attorniava Schio, l'animosa repressione antisindacale e antisocialista degli industriali locali non riuscì a impedire piccole aggregazioni associative proletarie con un indirizzo classista. Dalle aggregazioni informali ospitate nelle osterie, o nelle stanze di amici<sup>44</sup>, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, sfuggendo ai controlli opprimenti dell'ambiente circostante, si passò a sedi meglio strutturate, com'è stato opportunamente osservato:

Si sentiva la necessità di una struttura polivalente, in grado di soddisfare le numerose esigenze che quei primi agglomerati operai sentivano già impellenti. Una sala di riunione, trasformabile in sala da ballo con lo spostamento delle sedie, un ufficio per le necessità degli organismi dirigenti, una saletta di lettura magari da mettere periodicamente a disposizione delle varie organizzazioni operaie per riunioni più ristrette, un banco di mescita per le esigenze «enologiche» degli associati; queste alcune delle destinazioni d'uso cui un edificio doveva garantire concreta e decente soddisfazione<sup>45</sup>.

Dalla fine del XIX secolo nello Scledense se ne ebbero ripetuti esempi, soprattutto dopo la morte del padre-padrone della cittadina Alessandro Rossi, nel 1898. A Magré – allora comune autonomo, oggi sobborgo di Schio – venne fondato tra il 1889 e il 1890 un Circolo operaio, dedicato ad attività ricreative e istruttive, con un indirizzo marcatamente perbenista; nel suo statuto proclamava tra i principali scopi:

Di offrire ai Soci un luogo di amichevole ritrovo, ove sianvi sale per lettura, conversazione e giuoco e l'educazione per mezzo di giornali e libri leciti; [...] di procurare ai Soci durante l'anno qualche dilettevole trattenimento regolato da apposite norme; di fondare una cantina a beneficio sociale; [...] conferenze dovranno avere carattere educativo ed aggirarsi sui principali temi che interessano, sia nell'ordine politico che economico, alle classi lavoratrici e non vi potranno intervenire che i soli soci<sup>46</sup>.

Diviso tra le diverse correnti di una sinistra progressista moderata, sorto inizialmente per simpatia al Partito Operaio Italiano, poco conflittuale, di tendenza nettamente anticlericale, durante gli anni tempestosi alla fine del XIX secolo evitò lo scioglimento inserendo nelle norme statutarie il lealismo monarchico e la propria estraneità al socialismo, estromettendo i soci più favorevoli alla collateralità al PSI. Solo dopo il 1902 al suo interno tornarono a manifestarsi

minoritarie voci socialiste, provenienti da un indipendente Circolo educativo, che per avere un proprio spazio di espressione coerente, per tenervi conferenze, spettacoli filodrammatici e concerti filarmonici, dovette comunque trovare una sede autonoma, in Via Riolo<sup>47</sup>. All'interno del Circolo, questa volontà di estraneità al socialismo provocò ricorrenti conflitti nel paese, anche sulla stampa di provincia, specialmente tra gli operai anziani e quelli giovani, protratti finché il locale assolse «a una pura funzione di ritrovo dopolavoristico, all'interno del quale si giocava a carte, alle bocce e si beveva qualche bicchiere di vino»<sup>48</sup>. Solo nel 1919 questi giovani riuscirono a portare il Circolo di Magré – esistente ormai da un trentennio – a farsi riferimento di tutte le attività politico-culturali del movimento operaio – socialista e comunista – recuperando sensibilmente soci sia tra le giovani generazioni che tra quelle più anziane, finché «tra il 1923 e il 1928 il circolo deve forzatamente ridurre la sua attività alla pura gestione del bar e di qualche spettacolo preventivamente autorizzato», spesso sottoposto a vessazioni da polizia e fascisti, per poi integrarsi nell'Opera Nazionale Dopolavoro<sup>49</sup>. Altri Circoli operai scledensi, dove socialisti, radicali e anarchici convivevano con liberal-progressisti, attraverso percorsi analoghi di aggregazione ricreativa classista proletaria e difficoltà a definirsi in un preciso schieramento politico, giunsero poi a configurarsi come sodalizi socialisti sul finire del XIX secolo: quello di Poleo, quello denominato «Speranza» a Corte de Gioro, oltre ai Circoli socialisti di Schio, Thiene e Marano, sempre in contrapposizione coi numerosi e ben attivi Circoli operai cattolici locali. Neppure dopo che il comune di Schio fu conquistato da una maggioranza di radicali e socialisti, nel 1908, questi Circoli sfruttarono a fondo la prospettiva di una conquista della maggioranza nella locale Società generale di mutuo soccorso, per liberarla dal collateralismo alla proprietà del lanificio. Invece, tentarono l'operazione – forse troppo ambiziosa – di rendere egemonico un circuito alternativo, appropriandosi di una vistosa struttura di servizio che lo stesso Alessandro Rossi aveva promosso, e che i suoi successori non avevano più finanziato adeguatamente. Insieme, costruito un solido circuito locale, cercarono in una nuova appariscente sede polifunzionale la propria raggiunta autonomia dall'opprimente controllo autoritario degli industriali locali. Questa tensione – ha notato lo studioso Ezio Simini – li condusse

All'acquisto del Teatro Sociale di Schio, struttura invero complessa ed impegnativa, che soddisfece l'esigenza generale dei lavoratori di dotarsi di adeguate, autonome strutture che superassero i Circoli Operai esistenti e all'interno delle quali si co-

struissero momenti i più disparati di dibattito politico, sociale, culturale, riunendo tutte le istituzioni operaie (Circolo Operaio, Cooperative, Partito ecc.) in un assieme organico<sup>50</sup>.

La struttura – costruita con un’architettura all’avanguardia – aveva brillato nel XIX secolo come tempio locale della lirica, ma poi gli industriali tessili locali non erano più riusciti a gestirne il disavanzo. L’operazione di acquisto del teatro, per l’impressionante cifra di 61.000 lire, fu definita nel settembre 1911 tra il Circolo operaio «Edmondo De Amicis» (l’ex circolo «Speranza» di Corte de Gior), l’Unione operaia cooperativa di consumo, la Cooperativa scledense arti grafiche, la Società di mutuo soccorso della Fonderia De Pretto, e una società forestiera interessata per solidarietà: la Società «I Figli del lavoro» di Monselice, per realizzare «l’idea e il progetto d’istituire una Casa del popolo». L’operazione, estremamente ambiziosa, sorprese gli avversari politici, che fecero di tutto per screditarla, perché avrebbe probabilmente attratto diverse altre associazioni dei lavoratori nell’orbita socialista. Zemiro Dal Bon, presidente del Circolo operaio «De Amicis» si illuse che potesse concludersi in quel modo il cammino ascendente delle associazioni operaie per assumere un ruolo culturale dominante tra i circuiti associativi popolari, nella cittadella dell’industria tessile: «si tratta dunque d’acquistare i locali della Società del Teatro sociale in via Palestro per dare sede stabile e sicura alle diverse associazioni Mutue-Cooperative ed Enti Morali di Schio, istituendo di fatto la tanto sognata Casa del Popolo.»<sup>51</sup> La cooperativa di consumo e quella tipografica avevano però serie difficoltà finanziarie, e quell’esposizione al debito fu per loro esiziale; tanto più che gli spettacoli teatrali e quelli cinematografici a cui la sala venne subito attrezzata, non solo non aiutarono ad appianare il debito, ma lo ampliarono, venendo condotte già dal primo anno in netto passivo<sup>52</sup>. Nel 1912 il tentativo di coinvolgere la Società generale di mutuo soccorso non andò in porto, perché appariva evidente che la transazione faceva acqua e rischiava di trascinare sul lastrico i bilanci dei sodalizi coinvolti. Nel 1913 le due cooperative scledensi promotrici dell’acquisto furono entrambe sul punto di essere messe in liquidazione, ma non venne accolta la loro proposta di vendere il Teatro Sociale, per rifarsi almeno in parte della spesa. Esse venderono ugualmente porzioni di loro spettanza del teatro, ma nel 1914 furono dichiarate fallite. Non distante dal fronte, durante la guerra Schio ne ebbe stravolta la sua vita interna, e le attività all’interno del Teatro Sociale rimasero quasi paralizzate. Solo tra il 1919 e il 1920 la struttura recuperò una pronunciata

vitalità<sup>53</sup>, prima che i Circoli operai locali venissero costretti a immettere alla propria direzione fascisti o vecchi dirigenti iscritti al Fascio, portando alla fine quella struttura a ospitare iniziative del Dopolavoro fascista, prima che intrighi familiari degli eredi di uno dei garanti – l'ex deputato Galeno, di Monselice – ne determinassero il sequestro e la rovina. Le grosse difficoltà di gestione di quella struttura troppo ampia causarono la rovina finanziaria di tutte le associazioni operaie scledensi coinvolte nell'operazione, oltre a quella di Monselice<sup>54</sup>.

A pochi chilometri di Verona, ebbe una vita effimera la Casa del popolo di Montorio, piccolo comune con qualche attività industriale, artigianale e agricola, ora inglobato nella periferia urbana nord-orientale. La sede per l'associazionismo dei lavoratori sorse nel 1911, per reazione ad alcuni atti impopolari della Giunta comunale liberal-progressista verso i maestri e il medico condotto. A promuovere e guidare la realizzazione di questa esperienza fu lo studente da poco laureato Silvio Zorzi, che nei propri discorsi insisteva su un populismo interclassista, di stampo radicale o repubblicano, con una forte impronta comunitaria. I soggetti a cui il giovane intellettuale si rivolgeva erano insieme i lavoratori manuali e la piccola borghesia. Non però attraverso preesistenti leghe o cooperative, ma affidando le sottoscrizioni per allestire il cantiere e poi l'amministrazione della sede a una grande associazione aperta a tutti e a tutte le idee, amministrata da rappresentanze di quattro particolari gruppi professionali ritenuti rappresentativi nel paese: ferrovieri, artigiani e commercianti senza bottega, operai dei cotonifici e dell'oleificio, contadini. Le resistenze e diffidenze più marcate verso una simile forma associativa spuria, con scarse connotazioni di classe, gli vennero dagli operai del grande stabilimento cotoniero Turati, probabilmente già organizzati in una lega socialista<sup>55</sup>. Cosa sorprendente per il clima dell'epoca – tanto più in una provincia dominata dall'associazionismo paternalistico confessionale – Zorzi non faceva richiami cattolici, ma neppure anticlericali. La mobilitazione che sollecitava era a carattere campanilista, contro il notabilato locale: la Casa del popolo, valorizzando una massa operaia ignorata e sconosciuta dalla giunta comunale, doveva diventare l'antitesi del Municipio, gestito con grettezza classista da un sindaco dispotico che manteneva alti i dazi del consumo, insensibile alle richieste operaie e privo di solidarietà verso i mendicanti forestieri di passaggio. Simbolicamente, il nuovo edificio doveva però contrapporsi al simbolo di un passato ancora più lontano, alla collinetta su cui sorgeva il «decrepito e smantellato castello»<sup>56</sup>. La Casa del popolo doveva istituire corsi per alfabetizzare e acculturare gli operai, e istruirli nel disegno

tecnico, perché potessero sfruttare queste abilità acquisite nell'offrirsi al lavoro nella vicina città, ma anche per arrivare a proporsi in loco come classe dirigente alternativa. Doveva essere il punto di coagulo di un generale rinnovamento della vita paesana, favorendo bonifiche, igiene pubblica e adeguamento dei servizi, a cominciare dal cimitero – non più in grado di contenere le sepolture, con ripetuti scandali per il crescente numero di defunti poveri inumati in terra sconsecrata, al di fuori del suo recinto – per finire alla richiesta di un bagno pubblico. La Casa del popolo, in sostanza, doveva ergersi a simbolo di questa nuova vita civile imposta con una solidarietà dal basso, da lavoratori divenuti indifferenti al paternalismo autoritario e culturalmente autonomi. Doveva essere il centro di formazione di un popolo nuovo:

Per dargli per quanto è possibile il senso e il modo dell'indipendenza, del bastare cioè a se stesso, non sia spettatore indifferente né alla sciagura né alla gioia dei nostri operai, accompagnandone con senso fraterno le maggiori vicende dalla culla alla tomba; interverrà perché abbiano fiori le nozze come i funerali, perché si soccorra la miseria o un'estrema indigenza, perché tutte le volte che una parola autorevole gioverà a comporre un litigio, a riparare un'offesa, questa si susciti; perché vi sia una comunione d'affetti tra quelli del paese e i lontani soldati emigranti, o malati a cui la povertà toglie anche il beneficio di morire nella propria casa o nel proprio letto. In essa celebriamo le nostre feste. Commemoriamo ogni anno il giorno della sua inaugurazione, quasi a ringiovanire, a prendere la via con più lena<sup>57</sup>.

Ottenuto in dono il terreno da un privato, tra l'ostilità della Giunta comunale, l'edificio fu progettato in uno stile estremamente originale dal giovane ingegnere Angelo Invernizzi, e venne eretto in soli sei mesi col lavoro volontario. Il 23 luglio 1911 la Casa del popolo venne inaugurata con una festa solennizzata dalle musiche della Banda Sociale di Poiano, e con un comizio di Zorzi nel suo salone, dov'erano stipate mille persone. Una cartolina postale ricordò l'evento e poi altre cartoline offrirono panoramiche dell'edificio. Sorsero subito al suo interno una Società corale, un Club mandolinistico e una Società filodrammatica, creando attrattive per la popolazione che accorreva a vedere esibizioni dei propri compaesani nel suo salone; fu poi avviata la scuola di disegno per lavoratori. Dall'agosto 1912 iniziarono nel salone anche proiezioni cinematografiche nei giorni festivi. L'influenza del giovane Zorzi nel paese era però incostante, perché il lavoro lo allontanava spesso. Così, nonostante la sua capacità di suscitare entu-

siasmi, la formula associativa da lui idealizzata per organizzare la gestione della Casa del popolo si rivelò piuttosto evanescente e fragile. A contestarla furono soprattutto i socialisti, che avrebbero voluto trovare in quella struttura un caposaldo delle proprie organizzazioni e criticarono perciò ripetutamente Zorzi e i suoi sostenitori. La crisi economica nel 1913 portò nel paese alla chiusura della filanda e del cotonificio, allontanando o gettando nella disoccupazione molti operai e operaie. Divenne difficile pagare quote associative e aderire a sottoscrizioni, e – nell'impossibilità di saldare i debiti contratti per la costruzione – lo stabile venne ceduto al mulino Zanetti, che ne fecero una sala per spettacoli commerciali, in seguito anche in collaborazione col dopolavoro fascista, fino a farne il laboratorio-magazzino sede delle proprie attività industriali e commerciali<sup>58</sup>.

Nel dopoguerra, nell'area del Trevigiano devastata dalla guerra, sotto la guida del giovane ex capitano degli alpini Guido Bergamo, si formò in breve tempo un ampio circuito corridoniano di reduci, che con proprie cooperative, sezioni dell'Associazione nazionale combattenti e sezioni sindacali della UIL e giornalisti di propaganda misero in piedi un'organizzazione attiva e agguerrita. La loro rete associativa, affiliata al Partito repubblicano, era particolarmente solida a Montebelluna, dove la Camera del lavoro repubblicana rimase a lungo padrona della cittadina, e a Treviso, dove l'organizzazione politico-economica repubblicana gravitò attorno alle Sedi Riunite<sup>59</sup> (nelle annesse province ex austriache, questo termine designava le Case del popolo, dove si univano sindacati, cooperative, mutue e circoli di cultura proletari) caratterizzandosi con la socialità corale intemperante dei reduci dai reparti alpini, facili alle abbondanti bevute e al menar le mani.

Nel 1920 a Udine i socialisti acquistarono il Palazzo Mangili, in Piazza Garibaldi, dove si trasferirono la Camera del lavoro e la Lega dei comuni socialisti. La Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Pordenone, in occasione della festa nazionale e anticlericale del XX Settembre 1920, diffuse un manifesto per costruire una Casa del popolo in città, lanciando con successo ai lavoratori un appello.

Alla costruzione di una grande Casa del Popolo, di una vostra casa, che raccolga le vostre organizzazioni, che vi dia la possibilità di riunirvi liberamente e si alzi fieramente contro i palazzi degli sfruttatori a dire: «Sono sorta col sacrificio degli sfruttati, sono sorta per gli sfruttati, sono il simbolo della loro forza e della loro fede, sono la fortezza dove si preparano e si maturano i destini radiosi dei lavoratori»<sup>60</sup>.

## Note

1. Cfr. Ferruccio Vendramini, *Cooperazione e mutualismo nella montagna veneta*, Belluno, Comunità montana bellunese, 1999; *Censimento storico delle Società di mutuo soccorso nel Veneto*, a cura di Renato Camurri, 2 voll., Venezia, Regione Veneto, 2002; *Spazi laici. Strutture e reti associative tra Ottocento e Novecento*, a cura di Marco Fincardi e Renato Camurri, «Venetica», XVII (2004), n. 10 terza serie; Ilvo Diamanti, Enzo Pace, Stefano Tesaro, *La cosa comune. Una ricerca sociologica sul fenomeno della cooperazione di sinistra nel Veneto*, Padova, Giuridiche edizioni moderne, 1991.

2. Cfr.: Silvio Lanaro, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, «Quaderni storici», VI (1971), n. 16, pp. 49-156; Idem, *Società e ideologia nel Veneto rurale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1976; Laura Stancari, *La nascita delle Casse rurali nel Veneto*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di Fabio Fabbri, Milano, Feltrinelli, 1979; *La scienza moderata: Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di Renato Camurri, Milano, Angeli, 1992.

3. Cfr.: Giacomo Rumor, *Le cucine economiche e i dormitori dei poveri di Vicenza*, Venezia, S. Giuseppe, 1892; Idem, *Ricordi gloriosi di Azione cattolica sociale*, Vicenza, Tip. Vescovile S. Giuseppe, 1922; *La casa del popolo in Vicenza: proposta nella adunanza plenaria del clero e del laicato cattolico vicentino, tenuta nel salone del vescovado, 26 settembre 1911*, Vicenza, Casa del popolo dei cattolici vicentini, 1911; *Statuto della Società anonima La casa del popolo dei cattolici vicentini*, Vicenza, Soc. anonima tipografica, 1913.

4. Giuseppe Gorla, *La cooperazione di classe tra i lavoratori in Italia*, Torino, Bocca, 1909, pp. 252-255.

5. Cfr. Mario G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 343-344.

6. Cfr.: Luciano Chilese, *Vicenza operaia: le origini del socialismo urbano tra mutualità, cooperazione e resistenza*, in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di Emilio Franzina, Vicenza, Odeonlibri, 1982, vol. I, pp. 311-344; Luca Romano, *Cultura per il popolo*, ivi, vol. II, pp. 547-579; Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della CGIL nel Veneto bianco*, Venezia, Nuovadimensione, 2007, pp. 41-44.

7. Cfr.: Luca Romano, *Tra partito e Camera del lavoro*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, p. 506; Emilio Franzina, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Udine, Gaspari, 2001, pp. 57-58.

8. Cfr.: Tarcisio Gressani, *Tradizioni democratiche del Comune carnico di Lauco*, «Qualestoria», VIII (1980), n. 2; Massimo Dudini, «La casa del diavolo». *Origini e caratteri del movimento operaio nella Val Pesarina*, «Storia Contemporanea in Friuli», XXXIII (2003), n. 34; Marco Puppini, «Con il sacrificio di oscuri lavoratori...» *La Casa del popolo di Prato Carnico dalle origini al secondo dopoguerra*, Gradisca d'Isonzo, Centro di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasparini», 2004; Massimo De Sabbata, *La casa contesa. Storia della Casa del popolo di Gradisca d'Isonzo*, Gradisca d'Isonzo, Centro di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasparini», 2009.

9. Cfr. Monja De Min, *Associazionismo e cooperazione a Chies d'Alpago (1905-1920)*, tesi di laurea, rel. Piero Brunello, Facoltà di Lettere e filosofia, Università «Ca' Foscari» di Venezia, a.a. 1997-98.

10. Cfr. Teresina Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, Pordenone, Euro 92 Editoriale, 2003, pp. 19-30.

11. *La sede del Circolo*, «Il Lavoratore Friulano», 26 novembre 1904; cfr. Gian Luigi Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2003, vol. I, p. 290.

12. Cfr. Gian Luigi Bettoli, *Case del Popolo nel Friuli Occidentale. Prime sedi dell'organizzazione socialista a Torre di Pordenone ed a Castelnovo del Friuli*, Prato Carnico, Stampato in proprio nella Casa del popolo, 2002, pp. 12-13; Idem, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 531-538. Sono personalmente grato a Bettoli per i consigli bibliografici e le informazioni fornitemi sul movimento operaio friulano.

13. «Il Lavoratore Friulano», 27 agosto 1910.

14. Cfr. T. Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, cit., p. 47.

15. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 490-493.

16. Cfr. T. Degan, *La Casa del popolo nella storia di Torre*, cit., pp. 36-40.

17. Cfr. G.L. Bettoli, *Case del Popolo nel Friuli Occidentale*, cit., pp. 15-16.

18. Ilario Fantuzzi, *Torre, Casa del popolo*, «Il Lavoratore friulano», 8 settembre 1912, ora in: G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. III, pp. 132-133.

19. *Torre di Pordenone. Ad un molto ipocrita reverendo*, «Il Lavoratore friulano», 17 febbraio 1922.

20. G. Lozer, *Piccole memorie 1893-1967*, Pordenone, Cosarini, 1967, p. 73.

21. Cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. I, pp. 577.

22. Giuseppe Lozer, *Ricordi di un prete*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1960, p. 32.

23. Cit. in: G.L. Bettoli, *Una terra amara*, cit., vol. II, p. 594.

24. Mariangela Modolo, Enzo Marigliano, *Il borgo e la cooperativa*, San Vito al Tagliamento, Coop Consumatori Nordest, 1997.

25. Cfr.: Emilio Franzina, *Tra Otto e Novecento*; in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 763-858; Idem, *Il Veneto ribelle*, cit., pp. 48-84.

26. «Il Lavoratore», 10 maggio 1913; Cfr. Livio Vanzetto, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento (1894-1914)*, p. 232), in *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, a cura di Giampietro Berti, Padova, Il Poligrafo, 2004.

27. Cfr. E. Franzina, *Il Veneto ribelle*, cit., p. 54.

28. Cfr. Ivi, p. 78.

29. Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della CGIL nel Veneto bianco*, Venezia, Nuovadimensione, 2007, p. 58.

30. Cfr. Emilio Franzina, *Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 128-138.

31. Emilio Franzina, *Una «Belle Époque» socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in *Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro, 1892-1992*, a cura di Daniele Resini, Venezia, Il Cardo, 1992, p. 297.

32. Cfr.: Ivi, pp. 297-298; Giovanni Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Portogruaro, Nuova dimensione, 2003, pp. 167-212.

33. Cfr. G. Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 106-118; Idem, *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo Novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 21° ciclo, discussa nel 2009, p. 172.

34. G. Sbordone, *Gli spazi della folla*, cit., pp. 167-176.

35. Cfr.: Daniele Resini, *Cronologia*, in *Cent'anni a Venezia*, cit., pp. 382-387 (la cartolina citata e piante catastali dello stabile sono riprodotte a p. 387); G. Sbordone, *Il filo rosso*, cit., p. 88.
36. Cfr. G. Sbordone, *Nella repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 156-166.
37. Cfr. Alessandro Casellato, *Una 'piccola Russia'. Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998, pp. 76-79.
38. «Il Lavoratore», 10 e 23 dicembre 1904.
39. Cfr. A. Casellato, *Una 'piccola Russia'*, cit., pp. 90-91.
40. Cfr. «Giornale visentino», 5 gennaio 1907. Cfr. Emilio Franzina, *Biografia di un quartiere: il Trastevere di Vicenza*, Vicenza, Libreria Traverso, 2003 (1983).
41. Cfr. Luca Romano, *Tra partito e Camera del lavoro*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, p. 506.
42. G. Sbordone, *Gli spazi della folla*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 148.
43. Cfr. *Le Case del popolo in Europa*, a cura di M. Degl'Innocenti, cit., p. 27.
44. Cfr.: Emilio Franzina, *Operai, socialisti e braccianti nel Veneto bianco*, in *Il Veneto*, cit., p. 741; Angela Negri, *Lo sviluppo di Schio attraverso lo sguardo dei tessitori specializzati*, «Venetica», XVIII (2004), terza serie, n. 9.
45. E.M. Simini, *Cultura e "popolo" a Schio*, in *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., vol. I, pp. 525-526.
46. Cit. in: *Ibid.*, pp. 509-510.
47. Ezio M. Simini, *Il Circolo operaio di Magré. Cento anni di associazionismo (1890-1990)*, Vicenza, Odeonlibri, 1990, pp. 16-28.
48. *Ibid.*, p. 33.
49. *Ibid.*, pp. 40-43.
50. E.M. Simini, *Cultura e "popolo" a Schio*, cit., p. 513.
51. Cit. in: *Ibid.*, p. 535.
52. Cfr. Ezio M. Simini, *Il teatro degli operai*, Abano, Francisci, 1986, pp. 16-20.
53. Cfr.: E.M. Simini, *Il teatro degli operai*, cit., p. 20.
54. Cfr.: E.M. Simini, *Il teatro degli operai*, cit.; Evelina Bergamasco, *L'associazionismo operaio a Monselice. Il dualismo tra i Figli del lavoro e la Società operaia*; «Venetica», XVII (2004), n. 10 terza serie, pp. 159-180.
55. Cfr. Silvio Zorzi, *La Casa del popolo in Montorio Veronese*, Verona, Società tipografica cooperativa, 1911, pp. 13-14.
56. *Ibid.*, p. 14.
57. *Ibid.*, pp. 10-11.
58. Luigi Alloro, *La Casa del popolo a Montorio*, 2008, in <http://www.montorioveronese.it> [20 novembre 2010].
59. Livio Vanzetto, *L'anomalia laica*, Verona, Cierre, 1994, pp. 29, 36.
60. *Per il XX Settembre. Appello ai lavoratori del Pordenonese*, «Il Lavoratore friulano», 19 settembre 1920.